

La strage di Natale
Il processo iniziato ieri a Firenze è stato subito rinviato al 2 novembre

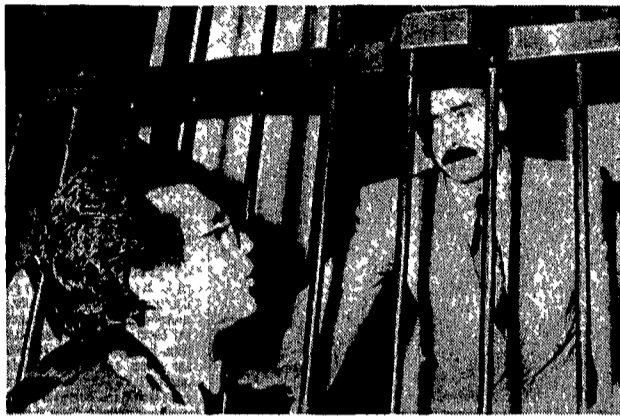
Assente il mafioso Calò
Il camorrista «nero» Missi contesta il pm Un pentito ritratta in tv

In aula la rabbia dei superstiti «Mancano gli imputati eccellenti»

E venne il giorno delle ntrattazioni. «Ero coi nervi distrutti», spiega l'ex pentito Luigi Luongo ai giornalisti. Ed è mezza retromarcia anche quella di Friedrich Schaudin, che costruì i congegni per l'esplosione, intervistato in Germania da un'ig. Difficilmente però ciò può incidere sul processo per la strage del Natale '84, aperto ieri a Firenze. L'ha snobbato il mandante mafioso Pippo Calò con la sua corte.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VALISE

FIRENZE Uomini dalla faccia seria. Giovani donne che quattr'anni fa dovevano essere bambine. Sono i superstiti della strage di Natale sul rapido 904. Sabato Lembo, tecnico Sip, una gamba rattaccata alla meglio, i timpani rotti, un mal di testa che dura da quel Natale, urla verso le gabbie. «Che buffonata, quelli sono i manovali, voglio vedere gli imputati eccellenti. Per far tanti morti ci sono dietro grossi interessi, altro che Missi del rione Sanià». Ma è lui l'unico imputato di qualche prestigio che si è presentato per recitare il copione assieme a due gregari di camorra ed un pentito che ci ha ripensato. Dalla gabbia Missi, «o nasone», leggerà un comunicato scritto a stampatello e col plurale di maestà. E poi c'è la gabbietta isolata di quel Luigi Luongo che sarebbe - secondo le carte - il confessore di aver trasportato i candelotti forniti dal deputato missino Abbatangelo al capo camorra. Ma qui Luongo nega di essere un pentito. Lamenta di



Luigi Luongo, uno degli undici imputati, da solo in una gabbia, durante l'udienza di ieri; a sinistra Giuseppe Missi, il camorrista legato all'eversione nera

aver subito condanne. Smentisce il tam tam che preannunciava una sua trasformazione in «pazzo». Invece «Ho detto quelle cose perché ero con i nervi a pezzi. Ora sono lucido. Ritratto tutto». Un avvocato della parte civile (feriti, familiari, Comuni, Province e Regioni delle aree toscane, emiliane e campane) spiegherà che ntrattazioni siffatte, non motivate, non vengono prese in considerazione. Anzi di solito diventano un altro puntello per l'accusa.

Ma intanto è gran spettacolo, con quel Fredrich Schaudin imputato e teste chiave, che da Francoforte fa una marcia indio, seppur parziale. «Voglio sapere come ha passato la frontiera. L'hanno fatto scappare», dichiara la «parte lesa» Lembo, in una pausa. Ma Schaudin se li è filati dagli arresti domiciliari ad Ostia. Non cambia però radicalmente versione. Più che i nomi da deputato missino Abbatangelo al capo camorra, Ma qui Luongo nega di essere un pentito. Lamenta di

per strage. «Non mi resi conto che quegli aggeggi servivano per attentiati». Per il resto conferma committente era la cerchia romana del capomafia Pippo Calò, cassiere-ambasciatore delle «famiglie», dirimpetto al ministero e alle sedi dei servizi segreti.

Calò e la sua corte hanno disertato l'udienza. Lo spettacolo avrà altri interpreti. «Quel giudice Vigna - grida dalla gabbia Alfonso Galeota, cassiere di Missi - ha fatto una sceneggiata. Ma ha sbagliato attori». Negati di aver tenuto riunioni segrete nel suo negozio. «Ero presidente dei com-

mercianti, facevo assemblee commerciali». Ma il senso più alto del palcoscenico ce l'ha Missi. Che sbandiera un foglietto e poi lo legge. «Vorremmo sottolineare che il signor ministro Vassallo disse testualmente che qualsiasi cittadino poteva rivolgersi a lui quando un magistrato aveva eluso l'articolo 348. Tutti i magistrati che si sono occupati di queste vicende, compreso l'onnipotente giudice Vigna, hanno sempre eluso sistematicamente il predetto articolo... Vorremmo concludere dicendo che tutto si basa sulle assurde insinuazioni e congetture fantasiose create, pilotate e sempre portate avanti dallo stesso pm. E non abbiamo capito perché stampa ed informazione in genere l'hanno sostenuto».

E il missino Abbatangelo lo conosceva? «Siamo amici. Tutti i giornali però parlano di me come fascista. Ma come posso esserlo se sono nato nel '47?»

«E che pensate guardando quelli lì, i familiari delle vittime?»

«Ci dispiace, ma i familiari nostri sono vittime pure loro». Dall'altro lato dell'aula bunker una donna intanto torna a

raccontare quella giornata agghiacciante. Ha perso una figlia e il marito. È anche teste chiave. Ha visto il sicario piazzare le bombe. Lo chiama «quel signore». Ricorda Rosa Gallinaro. «Quell'anno non prenotta per la montagna. Volevo portare i bambini a Milano, fargli conoscere l'Italia. Scelsi io la carrozza. Il treno era vuoto, passammo tutta la giornata in questo maledetto treno. A Firenze mio marito ha comprato i panini. Stavo in corridoio e ho notato questo signore che manovrava con quelle borse, due borse. Persona non molto alta, non credo giovane. Però non immaginavo che quel signore in quelle borse stava mettendo le bombe, se no non rimanevo lì ferma coi miei figli e mio marito. Testimonianza agli atti. Su di essa si radica la competenza territoriale a Firenze. «Quel signore» saltò in quella stazione. Ed una delle eccezioni della difesa di Calò verte su qualche apparente discrepanza tra questa deposizione e i periti la borsa «trasversale» o «perpendicolare»? E «sporgeva un poco» o «alquanto»? Eccezioni di lana caprina respinte in serata. Si riprende il due novembre, giorno dei «Morti».

Torino
«Barbone» carbonizzato in un'auto

TORINO Per ripararsi dal freddo e dormire al coperto un «barbone» ha perso la vita in un'officina di autodemolizioni alla periferia di Torino. L'auto in cui si era addormentato è esplosa, sembra a causa di un mozzicone acceso. Il fuoco è stato alimentato dal serbatoio di gas del quale l'auto era munita. Sul cadavere completamente carbonizzato sarà effettuata l'autopsia. A dare l'allarme è stato ieri mattina il titolare dell'officina, Prospero Colletta, di 45 anni. Ha riferito alla polizia che la Lancia «fulvia» che avrebbe dovuto essere demolita in giornata, era esplosa all'improvviso. L'ipotesi del fatale errore sembra essere la più accreditata da parte degli inquirenti. È tutto da verificare, infatti, se, come sembrava in un primo momento, dall'officina sono state rubate alcune ruote e amesi per lo smontaggio delle auto.

Stamattina i giudici decideranno se trasferirsi o far tornare il pentito a Palermo. Ha paura e non vuole rimanere rinchiuso nel carcere dell'Ucciardone

Dove parlerà Calderone? Forse a Rieti

A Palermo il presidente della Corte d'assise del terzo maxi-processo a Cosa nostra, Giuseppe Prinzi, non si sbilancia. «Saprete tutto domani mattina, alla ripresa dell'udienza. Non posso dirvi altro, ancora è tutto da decidere». E il dubbio rimane. Dove parlerà Antonino Calderone? Tornerà a Palermo? Resterà a Rieti? Incontrerà i giudici in un luogo segreto?

SILVIA FERRARIS

PALERMO La vicenda del pentito catanese comincia ad assumere i toni della farsa. Ma andiamo con ordine. Lunedì scorso Antonino Calderone, nuovo grande pentito di Cosa nostra, ex capomafia di Catania, sposato con tre figli, instancabile accusatore di boss e gregari della mafia, sbarca a Palermo sotto scorta per deporre davanti ai giudici del terzo maxi-processo in corso nell'aula bunker an-

ticrimine di Roma, perché non gli piacciono gli agenti di custodia dell'Ucciardone. E all'Ucciardone, poi, non ci vuole neppure metter piede. Teme di essere avvelenato o ucciso. Ha paura per sé e per i propri familiari. Quindi impone al presidente Prinzi un out out.

Le nuove norme

Senza la vecchia scorta, non una parola di più per collaborare alle indagini contro la mafia. E le sue parole mettono in imbarazzo la Corte. Nell'aula bunker, è subito polemica. Perché? Perché la legge non permette di accontentare Cal-

derone il 5 agosto di quest'anno, infatti, il Parlamento, nel varare la legge che aboliva il soggiorno obbligato, ha modificato anche un articolo (il numero 251) del codice di procedura penale, che nella vecchia stesura prevedeva che gli arrestati fossero custoditi in carcere o «altrove». Nella nuova versione manca proprio la parola «altrove» e così d'ora in poi tutti i reclusi, pentiti compresi, dovranno finire in galera come tutti gli altri, e di conseguenza dovranno essere sorvegliati solo da normali agenti di custodia. La legge dovrebbe valere pure per Calderone. Ma lui gli agenti dell'Ucciardone non le vuole neppure vedere. Teme brutte sorprese. E in un primo momento, ieri l'altro, il presidente Prinzi non aveva accontentato Calderone

ottenne il permesso di tornare alla casa circondariale di Rieti, scortato dalla Criminapoli, dove si trova tuttora, anziché restare a Palermo, nel carcere dell'Ucciardone.

Le varie ipotesi

Se vi fosse rimasto, avrebbe avuto come scorta solo i normali agenti di custodia e non i suoi uomini di fiducia. Per questo, appena in viaggio, il pentito ha tirato un gran sospiro di sollievo. Ma ora la patata bollente rimane tra le mani del presidente Prinzi, che dovrà decidere stamattina il da farsi. Secondo alcune indiscrezioni filtrate dagli ambienti

giudiziali palermitani, Antonino Calderone resterà dove si trova tuttora, al sicuro, nel carcere di Rieti, e saranno i giudici della Corte d'assise a fargli visita la prossima settimana per raccogliere la sua testimonianza. Secondo altre voci, invece, lo stesso presidente Prinzi avrebbe insistito per avere Calderone in aula a Palermo, proprio per l'udienza di stamattina. Ma in tal caso, chi dovrebbe sorvegliare all'Ucciardone, dato che alla Criminapoli non è permesso di varcare la soglia del carcere? Una cosa sola, finora, sembra certa. Che lo Stato, dopo questo primo inconveniente, dovrà riasumare a fondo la legislazione globale riguardante i pentiti. Almeno perché non diventino come pacchi postali, contesi e sballottati su e giù per la penisola.

Catania, pentito ritratta
«Ho inventato tutto per potermi sentire un mafioso importante»

Clamorosa marcia indietro del pentito della mafia catanese Filippo Lo Puzzo, che con le sue rivelazioni aveva permesso il rinvio a giudizio di 51 mafiosi appartenenti alle cosche dei Puntina e dei Pillera, i perdenti nella guerra di mafia contro il boss latitante Nitto Santapaoa. Ma le precedenti accuse di Lo Puzzo in gran parte sono confermate dalle dichiarazioni del boss pentito Antonino Calderone.

WALTER RIZZO

CATANIA Si è premurato di scrivere due lettere, una alla madre e l'altra indirizzata genericamente ai giudici, per smentire tutto quello che aveva precedentemente rivelato sulle cosche «perdenti» della mafia del capoluogo etneo Filippo Lo Puzzo, detto «Filippu u banditu», oggi dice di essersi inventato tutto solo per il gusto di sentirsi un mafioso importante. «Tutte le accuse - scrive il pentito nella lettera - fatta eccezione per la mattina ai giornali dalla madre e dalla convivente - sono frutto della mia fantasia e bugie che mi sono inventate. Non è giusto che tanta gente sia ingiustamente incarcerata a causa mia».

Le dichiarazioni di Lo Puzzo avevano permesso, nel corso mese di maggio, di catturare ottantotto mafiosi appartenenti ai clan perdenti del Pillera, dei Di Muro (Puntina) e dei Ferlito. Le confessioni di Lo Puzzo delinearono la geografia mafiosa e il modo di operare dei gruppi di fuoco negli anni di piombo tra il 1982 e il 1984. Lo Puzzo parla di numerosi fatti di sangue tra cui spicca la strage di via Ima, dove vennero assassinate sei persone e per la quale, tra gli altri, il pentito accusava Arturo Calabiano, recentemente arrestato insieme a Corrado Favara (accusato di tredici omicidi) nel corso di un summit mafioso a S. Agata li Bagni. In quest'occasione, incredibilmente, non è stato applicato contro gli arrestati l'ar-

ticolo 416 bis del codice penale, che prevede il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso. Lo Puzzo si decise a parlare dopo avere subito un attentato. La sua fine era stata decretata nel dicembre '86 nel corso di un summit mafioso tenuto nell'albergo «La Perla Jonica», dove tutti i maggiori della mafia catanese erano riuniti allo scopo di mettere fine alla guerra di mafia. Lo Puzzo precedentemente aveva tradito il clan dei Pillera. Nelle clausole della *pax mafiosa* rientrava quindi anche la sua eliminazione, per punirlo del tradimento. Pochi giorni dopo, l'agguato sulla circoscrizione di Catania, al quale Lo Puzzo sfuggì per un vero miracolo. Si decise a svuotare il sacco autoaccusandosi di numerosi crimini e coinvolgendo altre ottantotto persone, per 51 delle quali è stata recentemente depositata la sentenza di rinvio a giudizio, dopo che i giudici hanno trovato numerosi elementi di riscontro, confrontando le dichiarazioni di Lo Puzzo con le confessioni dell'altro pentito della mafia catanese, Antonino Calderone.

Quello che è successo in questi ultimi giorni, nel carcere dove è detenuto Lo Puzzo, non si sa, ma è facilmente intuibile. Minaccia, probabilmente, di non assai più convincente di quelle che fino ad ora «Filippu u banditu» aveva ricevuto e degli due attentati subiti in carcere.

Pornografo accusato in Usa
Cattolici di Trieste: «Il nostro vescovo non difese Moncini»

TRIESTE Una quarantina di associazioni di ispirazione cattolica della provincia di Trieste (tra cui Cj) ha firmato un documento di solidarietà con il vescovo, mons. Lorenzo Bellomi, in relazione alla lettera da lui scritta sul cosiddetto «caso Moncini». Il vescovo di Trieste, su richiesta del difensore di Moncini (l'imprenditore triestino condannato negli Stati Uniti a un anno e un giorno di reclusione per invio di materiale pornografico riguardante bambini), aveva reso testimonianza sui trascorsi di Moncini, affermando di non conoscere alcun particolare della sua vita privata. La lettera, comunque, non venne utilizzata dai legali dell'imprenditore. «Appare evidente - è scritto tra l'altro - come l'intervento del vescovo si collochi su un piano radicalmente diverso da ogni altro pronunciamento, sia per la sostanza, inequivocabilmente limitata ad un'affermazione di

non conoscenza, sia per lo spirito di verità e carità che anima la specificità del servizio episcopale nella chiesa tergestina. Respungiamo pertanto con sdegno e fermezza - conclude il documento - il vergognoso tentativo di utilizzare e confondere l'immagine del vescovo». A differenza di quella del vescovo, mai giunta alla magistratura americana, un'altra quarantina di lettere (che testimoniano dei positivi trascorsi pubblici di Moncini) erano state inviate alla corte del Tribunale di Los Angeles. Tra queste, quelle del vicepresidente della Giunta regionale del Friuli Venezia Giulia, Gianfranco Carbone, del presidente della Cassa di risparmio di Trieste, Aldo Terpin, del presidente dell'azienda di soggiorno, Alvise Barison, e del presidente del «Liceo Adriatico», Giorgio Inzeri. È intanto stata smentita la notizia, pubblicata da un quotidiano, della scarcerazione di Moncini.

Chiaromonte illustra il «si» al supercommissario
«Contro la mafia poteri a Sica ma il governo non lasci il campo»

NADIA TARANTINI

ROMA «La principale funzione» dell'Alto commissario «deve essere il coordinamento effettivo» degli organi dello Stato impegnati nella lotta alla mafia. «La lotta in questo campo - però - esige un impegno politico complessivo assolutamente nuovo nei confronti della questione meridionale», anche «rimuovendo» nel Sud «ogni rischio di contiguità con culture e organizzazioni mafiose». Il parere dell'Antimafia sui poteri a Sica.

«Un rapporto di consultazione preventiva» con la Commissione, i cui poteri d'inchiesta sono stati di recente «ampliati e qualificati». E si rimanda ai dati offerti al Parlamento dal capo della polizia Parisi, che nel giugno scorso denunciò nel 1987, la Sicilia, la Campania e la Calabria «accentrano» rispettivamente il 53,9%, il 48% e il 61,63% delle rapine gravi degli attentati e delle estorsioni di tutto il paese. Parisi denunciò anche «l'esistenza di forze criminali che si pongono in forma di sfida e di antagonismo allo Stato».

Per affrontare sfida e antagonismo di questo livello, sottolinea il documento, occorre il «coordinamento effettivo» come funzione base dell'Alto commissario pur salvaguardando «i principi fondamentali di garanzia costituzionale ed evitando interferenze nelle prerogative e nei compiti di altri poteri». E qui che la commissione «si impegna ad elab-

borare una propria proposta» per ricordare i poteri dell'Alto commissario con la legge di riforma della polizia. Ma il governo non deve trovare un alibi per allentare l'azione ordinaria dello Stato contro la mafia.

In fine, i rapporti tra la Commissione e l'Alto commissario. È stato proprio il presidente dell'Antimafia, Chiaromonte, a non volere nel documento una codifica di questi rapporti. La Commissione, sulla base delle sue prerogative, «controlla nel modo che riterrà più opportuno» l'azione di Sica per stabilire «la congruità» con gli obiettivi della legge istitutiva. Nel dibattito in Commissione le opinioni sui poteri a Sica sono state articolate. In particolare Giacomo Mancini ha espresso una critica all'istituto dell'Alto commissario mentre il radicale Corleone ha messo in guardia dal pericolo che si trasformi «in un nuovo ufficio affari riservati».

Ieri dibattito fino a tarda sera

E oggi il Senato approva la legge sul Commissario

ROMA L'alto numero di iscritti nella discussione generale (dodici più il relatore e il governo) ha fatto slittare ad oggi l'approvazione, da parte del Senato, del disegno di legge che conferisce nuovi e più ampi poteri all'alto commissario per la lotta alla mafia.

In aula oggi si prevede un confronto vivace su alcuni dei punti cardine della proposta governativa gli effettivi poteri da delegare all'alto commissario la garanzia che questi poteri non stiano fuori dalle regole e dai principi generali dell'ordinamento. È intorno a tali questioni che ruotano, per esempio gli emendamenti dei senatori comunisti i quali, inoltre, propongono che l'Alto commissario sia posto al di dipendenza della presidenza del Consiglio (responsabile della sicurezza) e non del ministero degli Interni. Il Pci

inoltre chiede di fissare in tre anni (prorogabili) la durata in carica dell'alto commissario. In tutto gli emendamenti comunisti sono dodici. Uno, in particolare, si preoccupa di garantire adeguata protezione non soltanto ai pentiti di mafia ma anche ai loro familiari. Ma basta l'istituzione di un Alto commissario per condurre una lotta efficace alla mafia? Gerardo Chiaromonte e Ferdinando Imposimato - intervenendo in aula - lo hanno negato. Chiaromonte ha illustrato all'assemblea il documento della commissione Antimafia sul disegno di legge ed ha chiesto «un impegno politico complessivo e assoluto» nuovo nei confronti della questione meridionale. Su i poteri dell'alto commissario s'è soffermato Imposimato essi sono straordinari perché tale è l'assalto mafioso e tali sono i pericoli per l'ordine democratico e la convivenza civile. Rischi di deviazione ci sono - ha detto Imposimato - e non c'è legge che possa evitarli. Molto dipende dall'affidabilità democratica della persona investita dalla carica. Queste garanzie - ha detto l'ex giudice - il dottor Sica le offre. Lo stesso Imposimato ha ricordato i correttivi che il Pci propone per contemperare l'esercizio dei poteri con l'ordinamento costituzionale. Uno riguarda il nucleo dei servizi segreti che agirà alle dirette dipendenze di Sica. Si chiede che la loro attività sia sottoposta al controllo del Parlamento, così come avviene per gli altri servizi di sicurezza. Inoltre, i colloqui riservati e personali che l'alto commissario può avere con detenuti e internati non dovranno assumere valore processuale.

Anna, Donatella, Franca, Giovanna, Giuliana, Iride, Ivana, Piera, Teresa Di Iorio, Faella, Maltese, Orlando, Fintin, Tempesta, Zanolini, sono vicini e partecipano al dolore di Gabriella Bassissi per la perdita del papà.

GIUSEPPE
Milano, 5 ottobre 1988

La famiglia Minoia partecipa al dolore di Gabriella per l'improvvisa scomparsa del padre.

GIUSEPPE BASSISSI
Ne ricorda l'amicizia, la lunga militanza nel Partito e in sua memoria sottoscrive per l'Unità
Sesto S. Giovanni, 5 ottobre 1988

L'Associazione lombarda cooperativa di consumatori partecipa commossa al dolore del familiari per la perdita di

GIUSEPPE BASSISSI
Milano, 5 ottobre 1988

È deceduta, all'età di 45 anni

MARISA DI LONARDO
I parenti e le colleghe di lavoro nel darne il triste annuncio sottoscrivono per l'Unità il funerale si terrà oggi alle 15 alla Cappella del cimitero del Laterano
Siena, 5 ottobre 1988

È morta

ANNITA CONTEDELLUCCI
al figlio Aldo Crispigni e a tutta la famiglia giungono le più vive condoglianze da parte dei compagni della Sezione Canale Monterano
Roma, 5 ottobre 1988

I compagni della Sezione di Castelverde sono vicini, in questo triste momento, al compagno Massimo Pompili per la scomparsa della cara

MADRE
Roma, 5 ottobre 1988

Il Coordinamento taxi è vicino al compagno Massimo Pompili per l'improvvisa perdita della cara

MADRE
Roma, 5 ottobre 1988

MADRE
Roma, 5 ottobre 1988

MADRE
Roma, 5 ottobre 1988

GIUSEPPE LOY
Roma, 5 ottobre 1988